

Vescovo e libertino

TALLEYRAND, CHE MISE I SUOI VIZI AL SERVIZIO DEL POTERE

Fu un uomo per tutte le stagioni. Passò dalla Rivoluzione all'impero e alla Restaurazione senza mai tradire la sua appartenenza all'Ancien régime. A letto faceva impazzire le donne che poi partecipavano ai suoi intrighi

di Giuseppe Marcenaro

La sentenza popolare di guardarsi dai "segnati" da Dio gli si adattò perfettamente. Quando ebbe un anno per poco non morì di dissenteria, al quarto una ferale caduta lo rese storpio per sempre, al sesto fu aggredito dal vaiolo. Fortunatamente sopravvisse a favore e onor della Storia, sicuramente meno seducente senza di lui, senza i suoi enigmatici mutismi e le sue efferate infamie. Meno intrigante senza l'atroce aura sua gioiosa di disprezzare gli uomini, di ordire teoremi politici superbi come sciarade; di tessere strategie gravide di conseguenze; senza l'arte sua di rompere imbarazzati silenzi con una parola decisa. E senza l'arcano e sublime talento, sempre suo, della dissimulazione. Trovando degne, non era tipo da smentire storie e leggende che gli venivano cucite addosso. Alcune le inventò. Specialmente per quanto riguardava la propria famiglia. Diceva l'avesse rinnegato perché convinta

Quando ebbe un anno per poco non morì di dissenteria, al quarto una caduta lo rese storpio e al sesto fu aggredito dal vaiolo

ch'egli fosse il demonio. Stendhal, uno che di sondaggi nel cuore umano se ne intendeva, quando trattò di lui disse che faceva sue le vacuità che gli venivano attribuite,

specie quando avevano successo.

Coltivò la perfidia come un'arte e stanziò la vendetta in esercizio di stile. Questo e altro è stata la ferina immortale immoralità del principe Charles-Maurice di Talleyrand-Périgord. In età avanzata divenne malinconico. Forse si era accorto del vuoto della sua anima. Confessò allora a una vecchia amica, Madame de Rémusat: "In questa tarda nostalgia giace la maschera e la leggenda che si chiama Talleyrand. Voglio che per secoli si discorra di ciò che ho fatto, di ciò che ho pensato e voluto".

In punto di morte mentre un orante abate Dupanloup, somministrandogli l'estrema unzione, già gli aveva unte le mani e si apprestava a ungergli la fronte, lui lo mise sull'avviso: "Non dimenticate ch'io sono vescovo". A un vescovo l'unzione estrema può esser somministrata soltanto sul dorso delle mani. E nel momento di varcare l'"alta soglia", tra i tanti pensieri che si ingorghiaron alla sua mente, affiorò soltanto la formalità di quell'ecclesiale privilegio.

Nel corso della sua lunga carriera, Talleyrand era stato tutto, celandosi di volta in volta negli abiti di un personaggio: accolito, esorcista, suddiacono, abate, vescovo, ministro, gran ciambellano. Dei tredici giuramenti - spirituali, politici, d'opportunità, ovviamente non credendo a nessuna delle varie solenni formule - che il principe di Talleyrand pronunciò nel corso della sua vita, quella dipendente da Dio e dallo Spirito Santo gli resterà appiccicata addosso per sempre. Nonostante facesse di tutto per allontanarsi dalla prima vescovile carriera, mettendosi a disposizione degli avvenimenti, la realtà lo richiama spesso e contro voglia all'antico mestiere,

quello di vescovo di Autun. Nella Francia del suo tempo, nato in una famiglia d'antica nobiltà, con l'atroce difetto fisico - storpio d'un piede portò per sempre un'alta scarpa d'acciaio che, con sordi tonfi, di lui preannunciava l'arrivo - non aveva altra strada possibile che quella ecclesiastica.

Si celò sempre nei panni di un personaggio: accolito, esorcista, suddiacono, abate, vescovo, ministro, gran ciambellano

Per Talleyrand era comunque una prelatura mondana. E dovettero dar nell'occhio i comportamenti suoi niente affatto vescovili. Non era certo vocato a dire messa.

Quando, il 14 luglio 1789, diede stura allo scompiglio delle carte di Francia, andò incontro alla Rivoluzione con la croce in petto e il pastorale. Non esitò a farsi eleggere agli Stati generali. Il poeta Andrea Chénier ricordò allora che nella sede vescovile di Autun, Talleyrand aveva avuto un predecessore, un certo Roquette, cui Molière si era ispirato come modello per "Tartufo"; e di cui Saint-Simon narra come fosse "amico di donne influenti e partecipante di tutti gli intrighi". Talleyrand emulò "in meglio" l'antico vescovo.

Sempre perfettamente habillé, aveva reso impagabilmente elegante il bastone sul quale si appoggiava per camminare. Il volto gradevole, come lo racconta la pittrice Vigée-Lebrun che lo conobbe in un salotto, tradiva tuttavia i tratti di un paggio viziato e quelli di un colonnello usurato dai favo-

ri delle donne.

Era l'incarnazione dall'Ancien régime. Rivoluzione, repubblica, consolato, impero, erano per lui soltanto formule, non idee. E delle idee politiche non teneva gran conto. Non ne subì il fascino. Aveva capito benissimo che il fanatismo e l'ostinazione conducono al martirio. L'ardore dei piaceri lo salvaguardava dalle chimere ideologiche. La pigrizia talmente smisurata da non lasciargli considerare come un lavoro l'inflessa cura degli intrighi.

Insuperabile la sua inventiva nel gioco del potere. Prima d'altri sapeva che se un politico non possiede fantasia è un semplice opportunista. Conosceva i confini d'ogni immoralità e li superò tutti.

Quando sposò Madame Grand, il came-

La viscontessa di Laval riceveva il gaudente prelato e lui, per compiacerla, diceva anche messa nella sua alcova

riere, Courtiade, alzando gli occhi al cielo si lamentava: "Chi avrebbe creduto che noi commettessimo una simile sciocchezza, noi che abbiamo avuto le più belle dame della corte!". Era l'orgogliosa deprecazione di un Leporello mancato. Anche se un catalogo avrebbe potuto compilarlo. Tra le molte che "abbiamo avute", avrebbe potuto menzionare la contessa di Brionne cui aggiungere, per iattanza servile, le due figlie di questa, la principessa di Carignano e la principessa di Lorena, morta a trent'anni badessa di Remiremont. Oppure la nuora della contessa, la principessa di Vajudémont, appagata tanto del vescovo nel letto quanto fiera del suo serraglio di belve. E fu lei che brigò affinché Pio VI creasse cardinale Talleyrand. Di traverso ci si era messa la pia regina Maria Antonietta: riteneva disdicevole che un libertino ricevesse la berretta. Fu un intrigo "di poteri" da salotto. Intervenne in favore della vedova del marchese di Montessor, segretamente sposata col duca d'Orléans, che apriva la sua casa, come dirà Talleyrand, "tout à l'extrémité de la décence" e che lui ovviamente frequentava con frenetica assiduità.

Non aveva ritengo a mettere in piazza le sue conquiste. Della galante Madame de Genlis non esitò a dire che "per evitare lo scandalo della civetteria cedeva sempre con facilità e in fretta". Della viscontessa di Laval, celebre per i suoi scandali amorosi, Talleyrand s'aggiunse nella esibita lista dei suoi amanti. La libertina riceveva il gaudente prelato e lui, per compiacerla, diceva anche messa nella sua alcova. Sembra che nessuna delle sue amanti avesse l'equivoca e ambigua sinuosità di una Madame Tourvel, "eroina" delle "Liaisons dangereuses" di Choderlos de Laclos. E Talleyrand non ebbe mai bisogno di sfor-

zarsi per entrare nella parte di un Valmont. Oltre all'orgasmico piacere consentito dalla fisiologia, era soddisfatto di provare a se stesso che il suo piede storpio non gli precludesse i trionfi d'alcova.

Talleyrand, per inclinazione e calcolo, pose il suo avvenire sotto la protezione delle donne. Le donne sostennero sempre, presso di lui, una primaria parte: accom-

A furia di salire e scendere dai letti, con la moglie del ministro degli Esteri ebbe un figlio: il futuro pittore Eugène Delacroix

pagnarono, favorirono e dominarono la sua vita politica. L'intreccio fra le sue naturali inclinazioni e il suo stato ecclesiastico rese le effrazioni erotiche sempre più attraenti: e imparò per tempo a non temere nessuno scandalo e a disprezzare il giudizio della gente. E a furia di salire e scendere dai letti il delirio amoroso produsse un frutto: ebbe un figlio da un'amante maritata, moglie del ministro degli Affari esteri del Direttorio Charles Delacroix, sterile, e predecessore di Talleyrand nell'incarico. Fu genitore, e non padre, di chi un giorno sarebbe diventato il celebre pittore Eugène Delacroix.

Nel panoramico dipinto, superba icona, che raffigura la consacrazione di Napo-

leone sotto le volte di Notre-Dame a Parigi, il primo artista ufficiale dell'imperatore, Jacques-Louis David, ha fissato, tale a una iperbolica profotografia, il momento in cui Napoleone incorona l'imperatrice Giuseppina, sotto l'assente sguardo di Pio VII. Tra tutti i dignitari del Nuovo Régime, carichi di piume e di sbrilluccichii - Madame Mère alla tribuna, anche se alla cerimonia non c'era - sulla destra, in primo piano, ai piedi dell'altare c'è Talleyrand. E' raffigurato con sulle spalle il pesante mantello rosso di gran ciambellano su cui brilla la Légion d'honneur. Cameriere d'alto rango, reca la cesta destinata ad accogliere il mantello dell'imperatore. Sotto il cappello piumato, i suoi capelli sono incipriati alla moda retrò. Il solenne ensemble, con i protagonisti irrigiditi nella posa, è la più sontuosa raffigurazione del potere napoleonico. Ma tra i tanti orgogliosi d'essere protagonisti in un crocicchio della Storia, Talleyrand appare quasi avulso dalla scena. Il pittore, per ritrarlo nell'evento, ha fatto ricorso all'immagi-

Vedeva in Napoleone una perfetta controparte. Passarono ore chiusi in salotto a studiarli. Si attraevano e si respingevano

ne che egli da di sé: imperturbabile, lo

sguardo insolente e sprezzante di chi ha una altissima considerazione del proprio stato. La piega amara delle labbra. Nella sontuosità dell'evento che lo vede partecipare, sotto lo scintillio della livrea imperiale, si percepisce perfettamente, quanto sia consapevole d'essere il principe di Talleyrand-Périgord. Colui che non dipende né appartiene a nessuno. E adesso assiste al trionfo di un uomo che fondamentalmente disprezza. Vedeva in Napoleone una perfettissima controparte. Si attraevano e respingevano. Lui, il principe, l'austera immagine del passato, l'altro, la monumentale vanità di un parvenu. Si erano incontrati per la prima volta il 6 dicembre 1797.

Bonaparte si era recato a far visita a Talleyrand a casa sua, in rue du Bac. Passarono ore chiusi in un salotto. A studiarli. Entrambi erano convinti che soltanto il successo conti e che il successo vada conseguito costi quel che costi. Iniziò allora una partita non tra due uomini, ma tra due classi, due modi di intendere il mondo.

Talleyrand immobile, algido. Il volto di una beltà ancora giovanile. Attorno al collo una rigida cravatta di seta, insolitamente grande. Sotto ai capelli incipriati, alla maniera dell'Ancien régime, e dietro a occhi volutamente inespressivi, il non esibito fervore della mente, una macchina perfettamente oliata, pronta a percepire ogni microscopica esitazione dell'altro, piccolo, esile nell'attillata uniforme da generale, il gesto nervoso, guizzante, i capelli nerissimi appoggiati sull'alto golettone, dritti come quelli di un beat. Talleyrand dirà che l'uomo lo aveva affascinato. Ma doveva

Maestro di conversazione, convinceva anche i più diffidenti. "Sapeva dare profumo al letame", disse Barras

pensare chi si credeva d'essere quel corso che faceva di tutto per esibire irresistibilmente la propria forza e la sete di dominio. L'uomo d'antico lignaggio controllava il farsi avanti di un nuovo mondo. Ricorderà una scheggia dell'incontro nelle sue "Memorie": "Egli mi disse: 'Voi siete il nipote dell'arcivescovo di Reims'; e aggiunse: 'Ho anch'io uno zio che è arcidiacono in Corsica: è lui che mi ha allevato. In Corsica, voi sapete che essere arcidiacono è come essere vescovo in Francia'".

Napoleone cercava la parità con quell'uomo di cui subiva il fascino della stirpe. Al cospetto di Talleyrand, il futuro imperatore doveva sentirsi un senza patria. Della Francia lui sarà il conquistatore e dovrà

fare sempre i conti con un passato che non potrà mai essere suo: un passato feudale in cui Talleyrand c'era da sempre.

L'uno non avrebbe però potuto fare a meno dell'altro. Napoleone voleva rivaleg-

giare in astuzia con l'imperturbabile principe. Cercò di comprometterlo, umiliarlo, corromperlo. Arrivò all'oltraggio: "Siete merda in calze di seta". Talleyrand non si scompose. Il distacco che oppose all'insulto non era soltanto l'autocontrollo dell'educazione. Nasceva dalla consapevolezza "d'avere dalla sua la storia che facendosi ogni giorno più tragica, ogni giorno gli dava un po' più ragione". Ne aveva viste troppe per scomporsi. Lui, il cui lignaggio, l'unzione vescovile e il seggio agli Stati generali, gli avevano consentito, senza esitazione o timore, di votare a favore per la condanna a morte del re. Fu infatti tra quelli che mandarono Luigi XVI alla ghigliottina.

Nel terribile anno 1793 aveva dovuto ripartire in Inghilterra. In Francia tirava un'aria pericolosa anche per lui. La Rivoluzione faceva il suo corso. Gli amici suoi dell'epoca costituzionale, in parte erano stati uccisi, in parte fuggiti. Si presentò alla frontiera con un salvacondotto firmato Danton, il "nuovo" padrone che dominava sulla confusione francese. "Lasciate passare il cittadino C. M. Talleyrand che si reca a Londra per ordine nostro". Con diciassette membri della sua famiglia, tra cui la madre, era stato iscritto nella fatale lista degli emigrati. Un mandato di cattura era pronto nel caso ritornasse in Francia. I connotati dell'"ex vescovo Talleyrand" vennero specificati nel documento: "Alto cinque piedi e due pollici, viso lungo, occhi celesti, naso comune, un po' curvo. Zoppica da un piede". Impossibile non riconoscerlo con lo stivaletto in acciaio che risuonava cupo a ogni passo. A Londra, Talleyrand tirava la cinghia. Aveva venduto la biblioteca. Rimase senza denaro. Fondandosi su una legge sugli stranieri non autosufficienti, ricevette l'ordine di abbandonare il Regno Unito. Pensò di riparare a Firenze o a Berna. Il granduca di Toscana non lo volle, dichiarando la sua neutralità; Berna lo definì indesiderabile. Il 15 gennaio 1794, con l'amico Beaumetz che volle condividere la sua sorte, sul "William Penn" salpò per Filadelfia dove, arrivato in porto, vista una nave pronta a spiegare le vele, vagheggiò di proseguire il viaggio con destinazione Calcutta. Fece richiesta al presidente George Washington d'essere ricevuto. Per evidenti motivi politici non era possibile riceverlo ufficialmente. La disponibilità, semmai, era per un colloquio privato. Di fronte a dei borghesi ritrovò l'altezzosità del principe: precluso il portone non poteva accettare di passare dalla scala di servizio. La puritana amministrazione della giovane Repubblica non voleva aver rapporti con chi avesse "disonoranti relazioni amorose, passione per il giuoco e fama di speculatore".

Nei venticinque mesi americani, Talleyrand cercò di far soldi con gli affari. Tenne viva la corrispondenza con Madame de Staël e la tranquillizzò quando decise che era venuto il momento di rientrare: "Io non ho nulla da temere. Cono-

sci tutti i giochi delle rivoluzioni". In Francia si presentò come grande amico della Rivoluzione.

Ai vecchi costituzionali raccontava della sua amicizia con Mirabeau, alla quale si serbava fedele in cuor suo; ai girondini, ch'egli era stato uno dei loro; ai dantonisti, che doveva la vita a Danton; ai robesprieriani susurrava all'orecchio che costui, in fondo, era stato l'uomo al quale la Repubblica doveva di più. L'arte della conversazione nei club dava a Talleyrand, maestro nel discorrere in società, tutte le possibilità di applicare con successo la sua abilità. Anche il più diffidente andava a casa con la sensazione che quell'uomo fosse assai migliore della sua fama. Barras disse che "sapeva dare profumo al letame".

E su proposta di Barras, e con l'appoggio dell'intransigente Carnot e di Barthélemy, il 30 messidoro dell'anno V (18 luglio 1797), Talleyrand ricevette dal Direttorio il decreto di nomina a ministro degli Esteri. Era risalito sulla giostra del potere, anche se scriveva a Madame de Staël, sua sostenitrice occulta: "Non è questo un piacere perfetto". Rese il piacere di vivere più adeguato al proprio ideale andando ad abitare all'hôtel de Galiffet, residenza ufficiale del ministro degli Esteri. Ebbe una schiera di servitori, una carrozza statale. A tavola veniva servito in preziose porcellane di Sèvres. Aveva radunato una raccolta di libri preziosi. Quando però voleva leggere qualcosa della letteratura del suo tempo si abbandonava a opere tipo "Il portinaio di Chartreux", un curioso romanzo pornografico. Perfezionò il piacer suo con uno stipendio annuo di centomila franchi. Otto giorni dopo la sua nomina ne possedeva cinquecentomila. Era esemplarmente certo come per un uomo che si occupi di cariche pubbliche vi siano, al di là della bisca, altre fonti di guadagno.

Il piacer suo era inoltre quello di brigare con l'estero, stabilendo ordine all'interno. Fu contrario alla "ghigliottina asciutta", far fuori cioè gli avversari senza tagliar loro la testa. Avrebbero potuto sempre nuocere. Assistette impassibile alla caduta dei due membri del Direttorio che lo avevano sostenuto, Carnot e Barthélemy, inviati alla Caienna con numerosi partigiani del governo. Mentre avveniva il *revirement* giocava a whist con Benjamin Constant e Madame de Coigny. Ogni quarto d'ora un messo gli sussurrava notizie all'orecchio. Sorrideva e non proferiva parola. Doveva pensare, nel giro delle carte, quanto avrebbe detto tempo dopo, in una botta di strana franchezza all'ambasciatore prussiano: "Voi non troverete in tutto il mondo un governo più assurdo del nostro". Impossibile sapere se fosse sincero o non volesse perdersi il piacere di una battuta spiazzante.

Nei due anni in cui Talleyrand occupò l'hôtel de Galiffet, la sua attività politica era consistita nel "cazzare Bonaparte". Diede due sontuose feste in suo onore. O

meglio in onore di Madame Giuseppina e della giovane cognata Paolina. Talleyrand non aveva perduto il vizio di utilizzare le donne come calcolo politico: "Faire marcher les femmes", anche se dovette invitare le assai volgari mogli dei componenti del Direttorio, alle quale si sentì costretto ad assegnare posti di rilievo. "Vi dev'essere costata una bella somma, cittadino ministro", gli disse, congedandosi all'alba, la moglie del membro del Direttorio, Merlin. "Non un Perù, cittadina", le rispose sorridendo il gran signore. Al memorabile ricevimento Madame de Staël posò gli occhi sul giovane generale Bonaparte. Era nota la sua fatale ambizione di "farsi" uomini celebri. Le opulente forme che aveva assunto dopo i trent'anni non le impedirono di vestirsi vistosamente e mostrare fin al consentito le sue plastiche

Il suo piacere era quello di brigare con l'estero, stabilendo l'ordine all'interno. Per il quale esigeva l'uso della ghigliottina

forme. Napoleone non la degnò, facendo commentare a Talleyrand: "A Bonaparte piaceva già allora l'arte di mettere gli altri in imbarazzo".

E lo sapeva benissimo perché lui avrebbe subito più d'una umiliazione da parte di Napoleone. Onusto di incarichi (anche principe di Benevento), potente, uno dei dignitari più temuti dell'impero, senza battere ciglio si lasciava insultare da Napoleone. Tanta freddezza sorprendeva persino un uomo navigato come Fouché.

"Voi siete un poltrone, un ladro, un uomo senza fede. Avete ingannato tutti. Vi ho colmato di benefici e sareste capace di tutto contro di me. Meritereste vi facessi a pezzi. Ma vi disprezzo troppo per pren-

dermi il disturbo. Ma ho ancora tempo di farlo, canaglia che siete!". Talleyrand non impallidì e non arrossì. Guardò fisso l'imperatore, senza un sussulto. Avrebbe commentato: "Peccato che un uomo così grande abbia ricevuto un'educazione così cattiva".

Il rapporto tra i due, che in realtà non c'era mai stato, si ruppe. Talleyrand andò via dal palazzo di rue de Varenne dov'era inquilino dell'imperatore. Scelse di abitare in un palazzo di rue Saint-Florentin, che dava sul giardino delle Tuileries.

Tramontato l'astro imperiale, nel marzo 1814, Talleyrand vagheggiò, sia pur per qualche giorno, d'essere una sorta di quasi re di Francia. Ex ministro, soltanto in apparenza perdente, fu una delle anime del Congresso di Vienna guizzando nel nuovo corso e preparandosi a fornicare con altri sovrani: Luigi XVIII, Carlo X, Luigi Filippo. A lui interessava soltanto la le-

*Fu una delle anime del
Congresso di Vienna, guizzando
nel nuovo corso e preparandosi
a fornicare con altri sovrani*

gittimità di un sovrano, quella legittimità che dall'Ancien régime cercò di traghettare, superando la "parentesi rivoluzionaria e napoleonica", ritrovando nella Restaurazione la parrucca incipriata. Alla quale per altro non aveva mai rinunciato.

Nel 1825 quando lo vide per l'ultima volta, Metternich gli disse: "Non dimenticate che è ancora in poter vostro dare un grande esempio al mondo. A seconda della vostra decisione questo esempio sarà destabilizzante o salutare". Talleyrand laconicamente gli rispose: "Credetemi, caro principe, so cosa debbo a Dio e al mondo. Siate dunque perfettamente tranquillo". E tornò a sfogliare il libro che aveva tra le mani: "L'imitazione di Cristo".

Napoleone cercò di comprometterlo, umiliarlo, corromperlo. Arrivò all'oltraggio: "Siete merda in calze di seta". Lui non si scompose mai
